

Stasera  
al Circo Massimo «Il gioco dell'Eroe», megaevento  
in mondovisione con il balletto  
del Bolscioi e presentato da Vittorio Gassman

Un «inedito»  
di Pasolini per il teatro suscita polemiche  
La nipote dello scrittore  
ne vieta la messinscena e il regista protesta

Vedi retro



Il Requiem  
di Mozart  
in scena  
a Macchu Picchu

L'antica città-fortezza inca di Macchu Picchu, in Perù, stasera farà da splendido palcoscenico all'Orchestra sinfonica peruviana che vi eseguirà la Messa da Requiem di Wolfgang Amadeus Mozart. Il concerto sarà trasmesso via satellite in mondovisione. Questo sarà il contributo del Perù, un paese continuamente scosso da violenze politiche, alla giornata mondiale per la pace, come ha affermato la direttrice dell'Istituto peruviano di cultura, Laura Bosso Rotondo. L'Orchestra, che giungerà al Macchu Picchu a bordo di aerei dell'aviazione militare, sarà composta da 90 musicisti, 100 coristi e sarà diretta dallo spagnolo Xavier Gueli. La scelta della Messa da Requiem è dovuta, ha detto ancora Laura Bosso Rotondo, al fatto che, «contrariamente a quanto crede molta gente, essa rappresenta la vita dopo la morte».

Antonioni  
e Carné  
vincono  
il Premio Lumiere

Michelangelo Antonioni e Marcel Carné sono i registi che riceveranno quest'anno il Premio internazionale Lumiere 1990 che sarà assegnato a Roma il 2 luglio prossimo dall'Unipadec (Unione nazionale unitaria

professionale autori drammatici e cinematografici). Lo ha reso noto a Parigi Giovanna Pastore, presidente dell'Unione. Il premio ha il patrocinio del Ministero del turismo e spettacolo, del sindaco di Roma Franco Carraro, dell'Anica-Agisa-Ente autonomo gestione cinema e della Siae. Ogni anno il premio viene attribuito a un autore francese e ad uno italiano, mentre la nazionalità del terzo cambia ad ogni edizione. Quest'anno sarà assegnato alla memoria, a Luis Buñuel. Il premio sarà assegnato anche ai protagonisti di alcuni dei film più famosi del tre registi: Raf Vallone per *Thérèse Raquin* e Pascale Petit per *Les Incheurs*, entrambi di Carné; Francisco Rabal e Christine Boisson per i film di Antonioni *L'edisse* e *Identificazione di una donna*; Milena Vukotic e Franco Nero per quelli di Buñuel *Il fascino discreto della borghesia* e *Tristana*. Tra i premiati, anche il produttore di *Mission*, Fernando Ghia, il direttore della fotografia Angelo Frontoni, lo scultore Umberto Mastroianni, lo scenografo Gianni Polidori, il mago Silvan e Franca Valeri.

Mingozzi  
porta al cinema  
un romanzo  
di Moravia

Il regista Gianfranco Mingozzi comincerà tra breve le riprese del suo nuovo film, tratto da un romanzo breve di Alberto Moravia, *Il vaso di vetro*, pubblicato l'anno scorso. Lo ha annunciato lo stesso Mingozzi, che in questi giorni è a Parigi per l'uscita nelle sale, con il titolo *Ma mere, mon amour*, di *Appassionata*, con Piera degli Esposti, Federico Proveddi e Nicola Farron. La storia del nuovo film, del resto, ricalca un po' quella di *Appassionata*, ma in modo opposto: qui, infatti, ci sarà un ragazzo di 19 anni che si innamorerà di una quarantenne. Mingozzi sta mettendo a punto la sceneggiatura, e gli ultimi accordi con un coproduttore francese. Appena scelti gli attori, comincerà le riprese, sulle Alpi italiane, che dureranno sette settimane. Come sempre quando un film viene tratto da un suo libro, Moravia non ha chiesto di leggere la sceneggiatura; in compenso, ha detto Mingozzi, si è informato su come sta andando la preparazione.

Cinque novità  
teatrali  
al Festival  
di Fondi

Un adattamento di Renato Giordano dall'opera anonima cinquecentesca *La veneziana* aprirà, il 22 di luglio, la rassegna teatrale di Fondi, sempre dedicata agli autori contemporanei. Per il giorno precedente, intanto, è fissata la cerimonia di consegna dei premi «Fondi-La Pastora», attorno ai quali è costruita la selezione e la rappresentazione. Il festival, giunto alla decima edizione, è stato presentato dai direttori Franco Portone e Renato Giordano che hanno illustrato le scelte. Altri quattro spettacoli seguiranno al primo: *Robot amore mio* di Roberto Mazzucco, autore da poco prematuramente scomparso, con regia di Paolo Landi; *La vela* di Adriana Martino con regia di Roberto Guicciardini; *La casa di pietra* di Vincenzo Ziccarelli, con regia di Massimo Masini; infine *Il cielo di cartone* di Antonio Verdone, con regia di Ferruccio Padula. In margine al festival ci saranno anche una rassegna cinematografica e una mostra di bozzetti di scene e costumi, realizzati da Carlo Cattaneo per *La rivoluzione francese* di Ceronetti. Infine, i dirigenti del festival hanno lamentato la perdurante mancata attenzione verso gli scrittori contemporanei da parte di un sistema teatrale che tende a rischiare il meno possibile, offrendo proposte di repertorio sempre più generiche e ripetitive.

MARIO PETRONCINI

CULTURA e SPETTACOLI

Nadia Fusini parla del suo ultimo libro  
Le tante Fedra

Fedra, nuovamente. Nel teatro (in Francia, due messe in scena), nella letteratura. D'altronde, Fedra non è di quelle figure anonime, sconosciute alla cultura europea. In verità, come avviene per lo scigno dei miti, e per i suoi tesori, dai quali la coscienza umana ha attinto fin dal paleolitico, la storia di Fedra è molto raccontata. L'ha narrata Pausania, per esempio. Poi Seneca, Racine, e negli ultimi due casi, con una riduzione secca giacché la lettura, per i due autori, si risolve in chiave di dramma passionale. Ma non è questa la lettura di Nadia Fusini, autrice de «La luminosa. Genealogia di Fedra» (Feltrinelli editore, lire 24000).

Fusini, che ha provato a tener fede al mistero del mito anche attraverso il linguaggio («le parole greche arcaiche ho cercato di tradurle nel nostro alfabeto»), ammette l'emozione provata con questa sua Fedra. «Ho obbedito a qualcosa che mi interessava, ho seguito dei miei percorsi» cercati in aree, in zone esclusive. Aree e zone attinenti al mito ma, ammette Fusini «di quel grande teo che è il mito, i nodi da sciogliere e i fili da annodare sono sempre diversi in ogni età. Il compito che man mano lavorando ho accettato è stato infatti di imparare a avvicinare queste figure, intendere la loro lingua, per poi evocare di quei segni il senso che ancora ci riguarda, e sappiamo ancora ascoltare».

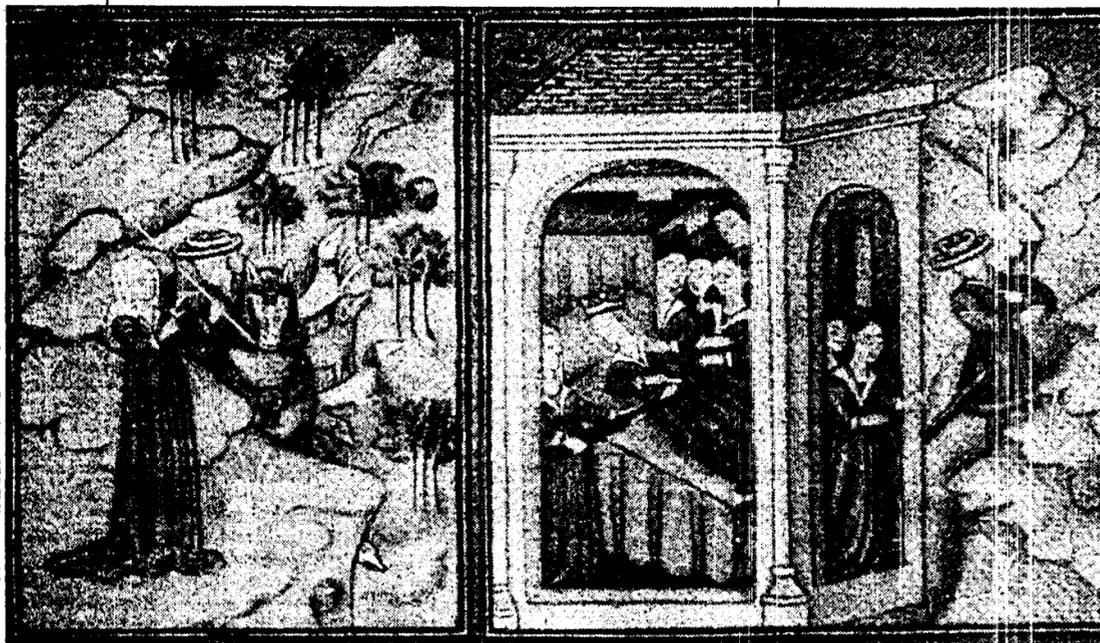
La prima parte del libro è teatro, agitazione e movimento dei protagonisti intesi ad animare la scena, che cioè entrano e escono dalla pagina. Fa da sfondo il palazzo di Trezene nell'Argolide. Ecco Ippolito, figlio di Teseo e dell'Amazzone, casto e cacciatore. Fugge nei boschi con Artemide Ippolito e non si perita di operare: la dea dell'amore, Afrodite. Non ha torto, in fondo. Sa bene che dal rifiuto della sessualità dipende il suo conservarsi intatto. Integro. Anche se in questo modo nega ogni congiungimento e dunque, con l'impetrità annidata nella superbia, esclude la funzione del generare.

Ecco Fedra che attende alla sua castità. La moglie di Teseo, principessa cretese (dunque si tratta di una barbara, come «barbare» sono Medea e Circe, figure capaci di incutere timore all'uomo greco), è figlia di Pasifae, al proprio qualità regina che pretese l'amore di un toro. Pasifae si servi della gio-

Pausania, Seneca, Racine, tutti questi autori sono stati affascinati dal mito di Fedra. Anche Nadia Fusini ha scelto di lavorare su questo personaggio tragico, con una lettura «da dilettante», partendo dal testo di Euripide. Ne è venuto fuori un libro: «Fedra. La luminosa», edito da Feltrinelli, lire 24.000, nel

quale l'autrice ha provato a avvicinare una serie di figure che hanno popolato quella scena tragica spaziando dall'amore di una matrigna per il figlio-astro alla violenza dell'Eros fino all'armonia dissonante del femminile. E quel materiale poetico torna avivere per i lettori «moderni».

LETIZIA PAOLOZZI



In alto Nadia Fusini. In basso «Il ritorno di Ippolito e Ippolito che fugge da Fedra». Immagini da un codice delle tragedie di Seneca

per leggere la tavoletta lasciata dalla moglie. Maledetto Ippolito, grida il padre, invocando Poseidone per la vendetta. E sarà appunto un mostro uscito dal mare a dilaniare colui che ha rifiutato «le donne e le nozze».

Fedra viene consegnata dagli autori, dalla letteratura, come una minaccia poiché attenta, in modo estremo, alla struttura familiare. Ma nei vuoti che il mito consegna affinché siano riempiti, Fusini prova a immaginare i tasselli mancanti.

Per l'autrice si tratta di regolare il rapporto con il corpo materno, separandosene. In questo senso la lirica non è poi così lontana da quella di Freud quando «invitava» (si fa per dire) le donne a lasciare la madre per l'uomo, per le nozze, per la riproduzione. «Il femminile vive di una complessità di posizioni mentre l'uomo è uno, si chiama Teseo, si chiama Ippolito». Per questo, perché meno conflittuali con se stessi, perché non «si volgono da tutte le parti» sono gli uomini ad avere ordinato il mondo?

Non proprio, risponde Fusini. «Se le donne si volgono in modo inconcludente da tutte le parti, questa non la considero miseria femminile, bensì ricchezza».

Bisogna chiudere le vicende che narrano di mostri, di guerra tra gli dei, di luminosità acccecante, di conatus terribili. Dal momento che quelle vicende trattano di una potenza femminile, inprigioniamole nell'immaginazione. Appena si esce dal mito, appena si entra nella storia, nella psicoanalisi (da Freud a Lacan il divieto è lo stesso), «una madre che gode diventa inimmaginabile».

Nel testo di Euripide, Teseo, l'uomo che con l'usce con sé la principessa cretese, torna al palazzo di Trezene in tempo

venca costruita da Dedalo per il congiungimento e diede alla luce il Minotauro, quel mostro che Teseo vinse con l'aiuto della sorella di Fedra, Arianna. Ora Fedra desidera Ippolito, il figlio del marito. Incesto appena sfiorato siccome lei è la matrigna. «Non si potrebbe raccontare una storia di incesto, afferma Fusini, se fosse la madre. In termini psicoanalitici abbiamo qui una formazione di compromesso».

Figliastro, non figlio; matrigna, non madre. Respinta da Ippolito, la regina si uccide, lasciando scritto su una tavoletta che Ippolito l'ha violentata. Si uccide anche per un altro motivo, più grave. Sperava nella protezione del silenzio e ha

dovuto, invece, esprimere a voce alla il proprio strazio.

D'altronde, sottolinea l'autrice del libro, parlare significa ammettere quel terribile segreto, il segreto di chi è malato d'amore. Nel momento in cui le labbra si schiudono, viene fuori l'elemento generativo della parola. Si mette al mondo il desiderio. Una volta proclamato, la donna non può sfuggire alla morte. «Quanti siete vicino alle porte, accorrete. La padrona, la sposa di Teseo, s'è impiccata» grida l'angelo nel testo euripideo. La sposa cretese, dalla cui radice *pha* si irradia la luce, e come osserva Fusini, si irradia anche «la luce del nome, la fama che Fedra sopra ogni altro amore è

disposta a difendere», trovandosi stretta tra la violenza dell'Eros e il pudore, il ritegno, ha deciso. La sua testa si infila nella corda con gesto sicuro.

Per «La luminosa» l'autrice ha preso le mosse appunto dall'«Ippolito» di Euripide «ma il testo è anche partito dal mio interesse per la struttura del femminile, quella che il Corò definisce: armonia dissonante». Armonia dissonante perché Fedra di un desiderio di riproduzione e insieme di verginità. Perché divisa tra linguaggio e silenzio, tra parola e sessualità, tra labbra e utero, tra peso del corpo e levità della voce. Rossana Rossanda rilevava, sul *Manifesto*, la passione di Nadia Fusini per il se-

gno «due». «Due» si intitolava un suo libro di qualche anno fa ed è vero, riconosce la Fusini, il due è interno al personaggio di Fedra».

Seguiamo dunque la dualità di questo personaggio che da un lato riprende l'archetipo biblico di colei che ama il giovane, dall'altro patisce di una terribile nostalgia, quella di tornare alla madre. E tuttavia, come è possibile tornare a colei che generò il mostro a due forme? È necessario spezzare il legame dell'origine. Questo sceglie Fedra, Elettra e Arianna. Il mondo arcaico della madre mette terrore alla principessa venuta da Creta. Di qui la necessità di separarsi, spiega la Fusini, per «diventare umana,

per essere cittadina di Atene, anche se lì, in quella città si viene sottoposti al logos di un luogo profondamente androcentrico».

Comunque sia, un vecchio mito si ripropone, dopo tanti secoli, e torna a interrogarsi su che cos'è una donna. Non sarebbe giusto optare per una o l'altra soluzione. Lo straordinario dei miti e del materiale poetico che offrono a noi «moderni», sta proprio nell'offrirci un terreno dove accumulare i nostri, personali tasselli. Questo accumulato è attività umana per eccellenza, necessaria benché non indispensabile, legata ai sogni, alla fantasia, all'immaginazione.

«Con la buona saggistica si fanno profitti»

A colloquio con Giulio Bollati sul bilancio di tre anni di vita della nuova casa editrice. Sulla polemica contro l'Einaudi dice: basta con i processi

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Tre anni fa nel mondo editoriale italiano nasceva una sigla nuova: Bollati Boringhieri. La crisi Einaudi si era da poco conclusa con la nascita di Eimond. Mentre in via Biancamano i riflettori si andavano spegnendo a poche centinaia di metri, in corso Vittorio Emanuele 86, silenziosamente, un'altra casa editrice mutava proprietà e nome. Ma in un certo senso, restava in famiglia. Quando uscì dall'Einaudi per fondare la sua casa editrice: Paolo Boringhieri curava le edizioni scientifiche. Era il 1957. Trent'anni dopo un altro einaudiano, Giulio Bollati era a capo della Boringhieri. «Sia Paolo, fondatore della casa editrice, sia io veniamo dal-

la stessa matrice, da quello stesso tronco, dalle sue radici culturali torinesi in cui c'era un senso dello stato, dell'economia, del governo. Radici culturali che hanno determinato nel tempo vicine a posizioni gobettiane e gramsciane, attenzione agli sviluppi della società industriale locale, nazionale, mondiale».

Giulio Bollati parla d'un tronco, dalla caratterizzazione molto forte, da cui si sono via via staccati rami con varie specializzazioni; e cita Luciano Foa creatore della casa editrice Adelphi. Con Bollati, che incontriamo nel suo ufficio al secondo piano di corso Vittorio Emanuele, tentiamo un bilan-



Giulio Bollati, da tre anni a capo della Bollati Boringhieri

co di questi primi tre anni della sua impresa editoriale. Del «Dna originario» einaudiano, la specializzazione dominante qui è stata quella scientifica: la prima edizione integrale dell'opera di Freud in Italia l'ha stampata la Boringhieri. «Io innanzitutto ho cercato di rafforzare questo filone, di rinnovare questo filone, di rinnovare di dargli nuovo impulso. Mi pare sia quello che si può già

vedere anche se queste operazioni richiedono tempi un po' più lunghi. Coltiviamo intensamente tutta la parte psichiatrica, psicoanalitica, psicologica, matematica, fisica, elettronica». Confermati i filoni esistenti, Bollati, per vocazione e per progetto, è stato portato a cercare di completare il campo degli interessi. E torna quel codice gene-

co, il Dna d'una casa editrice, l'impronta d'una cultura militante che ebbe l'Einaudi delle origini. «Un einaudiano non può pensare che la cultura è sempre cultura a 360 gradi, che si misura continuamente con la situazione storica, si modifica, si sviluppa con la società. Di qui esperimenti, ricerche, intuizioni». Questo allargamento del campo d'interessi, come è stato accolto e come si traduce in titoli? Dopo le prime diffidenze la proposta è stata accettata e legittimata. «Quando sui giornali si legge la colonna coi nostri titoli si vede che c'è una *ratio* che tiene insieme tutte le proposte: scienza, saggistica, letteratura». Il giudizio del mercato? Siamo all'indomani dell'assemblea di bilancio. Quello che gli azionisti hanno appena approvato sfiora i 10 miliardi. «In questi tre anni la crescita è stata costante, il bilancio '87 era di poco inferiore ai 5 miliardi. Abbiamo raddoppiato il fatturato. Siamo stati accolti molto bene, capiti. Il mercato era la prova più difficile». Quali filoni sono prevalenti

nella produzione della Bollati Boringhieri? «Libri di economia, di storia politica, sociologia, tutta la nostra saggistica di tipo moderno, fortemente orientata, è seguita con interesse dal mercato». La tiratura media è sulle tremila copie, «ma spesso i nostri libri di cultura si ristampano». È così anche per l'opera completa di Freud: 15 volumi in edizione economica per raggiungere una pubblica nuova. La ristampa è già esaurita ed è in corso una nuova tiratura. «Questo ci ha incoraggiati a ristampare altri grossi libri di Boringhieri». L'attualità ripropone temi inquietanti: antisemitismo, episodi gravi, ripetuti, di razzismo all'Ovest, all'Est, in Italia. «Cerchiamo di rispondere, di essere presenti con informazione, documentazione, riflessione critica. Credo che *L'affare Dreyfus* di Norman L. Klebb sia un contributo valido per vari aspetti». Ma l'economia resta una delle grandi passioni di Bollati. «Quando ci interroghiamo su come va il mondo, una delle chiavi per

capire è l'economia, il suo studio critico, intelligente». Per questo è stato pubblicato *Banchieri e paschi* in cui David S. Landes, professore di storia dell'economia ed Harvard, «mostra in azione l'imperialismo finanziario europeo in Egitto». Una ricerca esemplare per illustrare tutto un modo di trattare finanziariamente il Sud da parte del Nord del mondo. Una situazione apertissima». Per trent'anni all'Einaudi, Giulio Bollati non può tacere sulle accuse di «dittatura della cultura marxista in Italia» rivolte alla casa di via Biancamano. «Ho trovato inopportuna e rozza l'impostazione: data ad una discussione che merita ben altra serietà storica». Tutta la cultura degli anni Cinquanta e Sessanta - e non solo il catalogo Einaudi - è da ripensare e da studiare. Ma processi, liste di buoni e cattivi non servono a nulla. Ricordo l'offerta culturale, la scadentissima che noi studenti trovammo nell'immediato dopoguerra. Quando ho letto Gramsci ho cominciato a capire la nostra storia, l'economia, il mondo».

Un seminario del Cespi  
Primavera elettorale  
nell'Est post-comunista:  
né a destra né a sinistra

La primavera di quest'anno ha portato libere elezioni in tutti i paesi dell'Europa centro-orientale. Si è così concluso, nella maggior parte dei casi, il periodo transitorio che aveva fatto seguito alla caduta del regime comunista e si è avviata una seconda fase, quella della ricostruzione economica e della stabilizzazione costituzionale. All'interno di una comune situazione «post-comunista», si stanno delineando sviluppi diversi, a seconda delle differenti tradizioni nazionali e anche delle modalità nelle quali è avvenuto il cambiamento di regime. Prendono forma alcune tipologie: Romania e Bulgaria, nelle quali prevalgono personalità degli ex partiti comunisti, Cecoslovacchia e Polonia, dove sono al potere formazioni «civiche» eterogenee, Ungheria e Germania orientale, nelle quali si è già articolato un certo pluralismo politico. Sulla situazione dell'Europa orientale si è svolto ieri un se-

minario del Cespi, con comunicazioni di Federico Argentei, Jiri Pelikan, Paolo Calzini, Adriano Guerra, Mauro Martini, Antonio Missiroli, Guido Ramboldi. Particolarmente complessa è risultata la discussione sulle prospettive della «sinistra» in questi paesi. Innanzitutto perché il fallimento del comunismo ha coinvolto, in diversa misura, anche le forze che si richiamano al socialismo democratico. E poi perché certe definizioni funzionano assai poco a Est dell'Elba: non ha senso, infatti, riferendosi ai risultati elettorali, parlare di un successo della «destra», proponendo concetti che sono assai poco pertinenti all'interno di realtà nelle quali si tratta di ricostruire le condizioni elementari di una vita sociale e dove spesso sono proprio le forze più «progressive», in politica con popolisti e nazionalisti, che si battono per accelerare il passaggio a una economia di mercato.